



Numero 63 - Agosto 2012

# LE MARCITE DEI CERTOSINI

di Ambrogio Fossati

*La scomparsa delle marcite che rappresentavano l'habitat ideale per beccaccini ed avifauna acquatica.*

Avevo ancora i calzoni corti quando incominciai a seguire a caccia mio zio Umberto, beccaccinista e codaiolo esclusivo: e negli anni '70 a sgneppe si andava soprattutto nelle marcite che erano bagnate per dieci mesi all'anno – da giugno fino a marzo. E “nella bassa” ce n'erano dappertutto, dalla provincia di Cremona verso Crema, nel Milanese, nella bassa pavese, in provincia di Novara e di Vercelli, là dove oggi ci sono immense risaie che – non essendo ancora stato inventato il laser – erano più difficili da gestire.

A parlar oggi di marcite ai nostri giovani si arrischia di vederli con gli occhi sbarrati perché ne hanno tutt'al più una vaga idea, ma non ne hanno mai vista una: erano prati solcati da fossi paralleli a distanza di una decina di metri l'un dall'altro, che si alternavano nella funzione di “irrigatore” (leggermente più largo – cioè circa un metro – e posizionato ad un livello un po' più alto) e di “raccoltore” creando così un giro di acqua costantemente in movimento sulle “ali” della marcita (così si chiamavano le porzioni di prato che correvano fra i due fossi); ed era proprio in funzione dell'acqua sempre in movimento che il prato non gelava anche in pieno inverno, permettendo così una costante produzione d'er-

ba, indispensabile per l'alimentazione dei bovini da latte, che erano la principale risorsa dell'attività agricola della zona. Perché a quei tempi non avevano ancora creato le “quote” del latte (che veniva interamente prodotto in Italia); ogni cascina della bassa aveva infatti enormi stalle contenenti ciascuna centinaia di capi, alla cui alimentazione si provvedeva soprattutto grazie alle marcite.

Ed i motivi per i quali le marcite erano presenti quasi esclusivamente nelle zone che ho citato erano l'assoluta mancanza di dislivelli del terreno, la fitta rete di canali e fossi, nonché ragioni di ordine storico.

Le marcite furono infatti “inventate” attorno all'anno mille dai frati della Certosa di Pavia, speculando sulla constatazione che l'erba cresce anche d'inverno lungo la sponda dei fossi in cui l'acqua scorre lentamente. Fu poi Leonardo da Vinci – durante la sua permanenza a Milano – che ne accrebbe la funzionalità grazie alla costruzione di una rete di irrigazione senza eguali in cui l'acqua, spesso proveniente da naturali fontanili, mantiene una temperatura costante tutto l'anno. E la peculiarità delle marcite – grazie alle quali si produceva erba fresca per 12 mesi all'anno – fu oggetto di studi che attrassero l'attenzione di studiosi da

tutto il mondo tra la fine del 1.800 ed il primo '900. Ma per far ciò ci voleva la sapiente collaborazione dei “campé” – una sorta di ingegnere idrico autodidatta – che con il semplice ausilio di un badile sapeva mantenere il giro delle acque in costante lento movimento, senza mai eccedere nel livello che avrebbe “affogato” l'erba, ma sufficiente ad impedire il ristagno della neve e la formazione del ghiaccio. Ed infatti il verde smeraldo della marcita era la vivace macchia di colore in un quadro d'autore quando la neve imbiancava tutto il rimanente panorama. E per il campé il cacciatore era il “nemico pubblico numero uno” perché nello scavalcare il fosso irrigatore, spesso se ne danneggiava il bordo, creando un indesiderabile sfogo di uscita dell'acqua, anziché distribuirne il flusso lungo entrambi gli argini.

Fatto sta che le marcite erano ammantate di un romantico alone quasi poetico, di cui il suono dell'acqua sgorgante dai fontanili era parte integrante, arricchito dai nomi che la fantasia popolare attribuiva a ciascuna marcita: la botte, la Korie, chirieleison, la torre, dei pesci, dell'oca, del cavallo, il marcitone, ecc. ecc. E fra i benefici di questo sapente uso delle risorse idriche della zona vi era anche il conseguente controllo dei livelli

delle falde acquifere, che oggi invece sono tanto alte da causare il frequente allagamento delle cantine milanesi!

Ovviamente le marcite erano l'habitat ideale per i beccaccini, che sin dai primi di luglio vi sostavano all'arrivo dalle zone di riproduzione, per in alcuni casi restare sul nostro territorio persino a nidificare. Ma altrettanto avveniva per tutta l'avifauna acquatica (e non), dal piccolo frullino ai limicoli, a tutti tipi di rallidi (dal voltolino alla gallinella d'acqua) alle molte varietà d'anatre, persino alle oche, alle pavoncelle, ai pivieri dorati, alle numerose varietà d'aironi e nitticore, per finire all'uccellagione di tordi e cesene (che le marcite adoravano) agli storni, allodole e pispole. In pieno inverno poi l'erba relativamente alta forniva un riparo attraente anche per lepri e fagiani che rifuggivano dagli altri terreni resi spogli dal freddo intenso. E prescindendo dalla caccia, le marcite ospitavano anche un ricca fauna ittica, che includeva persino specie di notevoli dimensioni.

Come mai – ci si chiederà – questo patrimonio di inestimabile valore naturale è stato trascurato e lasciato scomparire? Com'è possibile che simili preziosi biotopi siano stati sradicati dalle nostre terre del Nord?

È una domanda che bisognerebbe porre agli ambientalisti più accaniti: dov'erano quando quel patrimonio

unico della nostra regione è stato eliminato per far posto ad altre colture il cui merito era di produrre mangime facilmente insilabile a fronte della quasi totale scomparsa dei bovini da latte?

Ma restando nell'ambito dell'interesse venatorio, le marcite erano i terreni ideali per iniziare i cani da ferma, in cui verificare l'esistenza delle qualità naturali dei futuri "specialisti", seppure nella difficoltà di discernere in quel paradiso le emanazioni del "beccolungo" dalle numerosissime altre presenti. Perché l'ambiente umido rappresentava il veicolo ideale per captare le particelle d'odore sospese nell'aria, incoraggiando così l'alto portamento di testa dei soggetti maggiormente dotati... anche se permaneva un'area quasi di mistero sui motivi di diversità fra una marcita e l'altra: ve n'erano infatti alcune in cui inspiegabilmente i cani riuscivano ad avventare decisamente meglio e più da lontano ed altre invece dove le emanazioni sembravano affogare. Ed in marcita, il conteggio della distanza effettiva tra la ferma ed il selvatico era facilitato dall'ampiezza delle "ali della marcita", tutte eguali fra loro. Comunque resta il fatto che la marcita era un terreno relativamente più facile della risaia, tanto che nelle prove a beccaccini era buona norma richiedere che il turno fosse egualmente diviso fra i due tipi di terreno.

E che la doppia verifica fosse opportuna è dimostrato dal fatto che alcuni cani fermavano i beccaccini in marcita... ma non riuscivano a fare altrettanto in risaia.

Ma per tornare allo spunto iniziale di questo scritto, al solo pensare alle mitiche marcite dei miei primi passi a caccia, il cuore mi sobbalza nel petto, proprio perché fu là che avvenne il mio imprinting venatorio... ed il primo amore on si scorda mai!

Fu infatti ancora in marcita che mi innamorai del Bracco italiano: ero a Sforzesca, a metà strada tra Pavia e Vigevano, quando in una grande marcita nei pressi dell'omonimo castello, vidi un Bracco italiano che cacciava a testa alta con un'andatura elegante e spedita; il cacciatore che lo conduceva incarna ben tre beccaccini ed io fui letteralmente affascinato dall'efficienza ed eleganza del suo lavoro. Mi avvicinai quindi al suo fortunato proprietario e lo sotterrai di domande, le cui risposte mi convinsero che quello era proprio il tipo di ausiliare che faceva per me.

Ma dovettero passare 14 anni prima di avere il Bracco italiano giusto (perché lo zio, inglesista fino all'osso, di Bracchi italiani non voleva neppure sentir parlare) che fu quello Spargiot del Boscaccio col quale vinsi ben due volte il Trofeo della Sgneppa d'Oro.